

Fuoco Nero

« (...) È un linguaggio a tratti visionario e non convenzionale, quello dei due spettacoli: (...) La voce protagonista di Fuoco nero è invece quella di una stella esplosa, un asteroide che sfreccia verso la terra per distruggerla; il racconto dell'impatto imminente è spezzato dalla voce di alcuni personaggi del passato che ricordano, con registro ora comico ora tragico, i momenti salienti della storia dell'umanità: Alessandro Magno, Eva Braun e Hitler, Majakovskij e Eleonora Duse, Primo Levi, Dante, Kleist, Lady Diana. Lupinelli ha scelto di mettere in scena i due spettacoli in sequenza, e di affidarli a un solo attore: in Magnificat la sorprendente Elisa Pol, ventitreenne al debutto, interpreta madre, feto e levatrice; Lupo stesso è l'asteroide di Fuoco nero, ed è tutta la trafila di personaggi e di registri che costituiscono lo spettacolo. Le scene sono spoglie, spogliissime: solo dei giochi di luce in Magnificat e una fila di lampadine (il sistema solare) e una panca in Fuoco nero. Gli attori e i loro corpi sono immersi costantemente in un buio appena disturbato da alcuni inserti di luce che permettono allo spettatore di distinguere i movimenti: così, il palco diventa dapprima un'enorme placenta che contiene madre e figlio, poi si trasforma nello spazio profondo (in qualche modo una placenta più grande), dove si muove l'asteroide e dove nascono e muoiono i personaggi simbolo della storia dell'uomo. Il «tradimento» di cui si diceva all'inizio è messo in atto attraverso i corpi: quello che in Moresco è voci, personaggi, ambienti e spazi differenti, qui è la fisicità degli attori. Elisa Pol – le cui movenze ricordano a tratti quelle del teatro No – ha la capacità di mutare registro nello stesso dialogo restituendo le paure e le debolezze del feto insieme all'amore e al coraggio della madre; Lupo mette in scena 55 minuti di teatro concitati, emotivamente coinvolgenti, schizofrenici nel continuo passaggio da un personaggio all'altro, da una forma di vita all'altra. I due spettacoli sono in realtà un tutt'uno: basti pensare che il primo finisce con il parto, e il secondo inizia con una nascita: quella di Lupo/asteroide, che per tutto il tempo rimane in scena completamente nudo. Tutto nasce e tutto muore, in Moresco, ogni forma di vita è partecipe dei movimenti dell'universo: la sfida era rendere teatralmente la continua possibilità di creazione delle forme e dei corpi – tema, questo, che è una delle cifre della scrittura moreschiana. Sfida che Lupinelli ha pienamente vinto prendendo su di sé, sulle sorprendenti fisicità dei corpi in scena, il peso dei movimenti del cosmo. La debuttante Elisa Pol, inoltre, si candida come una delle migliori promesse del teatro italiano di questi anni: ed è bello che uno spettacolo che parla di nascita ci abbia regalato un nuovo grande talento».

[A. Tarabbia, Due spettacoli, anzi uno: Lupinelli mette in scena Moresco, Liberazione, 13 novembre 2008].

Interviste

« (...) Moresco è il mio Artaud, il mio Lautréamont, il mio Nerval, perché ti impone quello strappo psichico che lui stesso compie quando scrive. Approfondendolo ho capito che

dentro c'era tanto di quello che ho sempre cercato nei miei lavori da solo e con le Albe. Fuoco Nero, anche se è stato scritto per me, è un limite enorme per l'attore, perché è intessuto di tantissime presenze: da me come attore, a Hölderlin, a Fassbinder, a Eva Braun, a Lady Diana. Tutte figure tra l'altro che non hanno uno sviluppo, ma nascono e muoiono e basta. C'è una figura che si stacca dal cosmo e precipita nel mondo e comincia ad incontrare questi corpi; l'unico modo che ha questa figura, l'attore, per arrivare al termine della sua corsa è l'attraversamento di tutti questi corpi tramite una morte e una rinascita, per poi finire a esplodere lui stesso. Più studiavo questo testo e più mi rendevo conto che tutto ciò è l'attore, la sua essenza, quello che in Genet è il funambolo, e nel momento in cui ho iniziato ad affrontare queste parole con la mia irruenza mi sono accorto che scrittura e forza attorale erano due forze uguali. Quindi occorreva cercare di andare da un'altra parte; da un lato sottostare al ritmo che mi dava il testo, dall'altro fare uno sforzo, uno strappo attorale in cui le parole si sgretolassero. Moresco ha sgretolato la sua scrittura in quella maniera, io dovevo a mia volta infrangerla come attore, e l'unico modo per farlo era affrontarla né come attore né come uomo ma come qualcosa di ineffabile. Mi è stato chiesto perché volessi cimentarmi in una messa in scena così difficile. Il punto è proprio questo: l'attore non è forse un perché? Una ricerca continua? Fuoco Nero mi impone proprio questo, ossia andare in quelle zone che non conosci, per le quali occorre uno strappo, potrebbe già dire "Questa è la mia opera!". E dunque non potevo riscriverlo ma al contrario iscrivere il mio corpo al suo interno. Dunque non seguirlo troppo ma nemmeno accostarmi troppo a quello che sono io. Ho sofferto davvero nei quattro mesi in cui ho lavorato al testo e devo ancora soffrire, perché sento che devo prendere ancora più distanza sia da me stesso che da Moresco. Però sento anche che comincia a emergere quella cosa che ho tanto cercato col corpo e con l'anima. Questo testo rappresenta per me una ripartenza, considero questo lavoro una grande sfida, un laboratorio personale, un esercizio preziosissimo.»

[**A. Fogli**, Lupinelli: il mio Moresco. Intervista all'attore ravennate questa sera in scena per il «Nobodaddy», Corriere di Ravenna, 29 novembre 2007].